

L'ITALIA E GALILEO

CARLO BORGHERO

Abstract: This text publishes the proceedings of the presentation of the book of Maurizio Torrini (1942–2019) *Galileo nel tempo* (Florence, Olschki (*Biblioteca di Galilæana*, XI), 2021), which took place on 19 November 2021 at the Museo Galileo in Florence. The presentation, chaired by Massimo Bucciantini, featured interventions by Paolo Galluzzi, Carlo Borghero, Stefano Caroti and Oreste Trabucco.

Keywords: Galileo Galilei; Maurizio Torrini; History of Science.

English title: *Italy and Galileo*

1. Nel presentare qui, al Museo Galileo di Firenze, il volume postumo di Maurizio Torrini, *Galileo nel tempo*, Firenze, Olschki (“Biblioteca di Galilæana”, XI), 2021, è doveroso incominciare con i ringraziamenti a chi ha lavorato a questa raccolta di saggi, dando corpo a un’idea di Maurizio, il quale aveva scelto i saggi da includere nella raccolta e il loro ordinamento nonché il titolo che essa avrebbe dovuto avere, ma non ha potuto vedere il volume a stampa: dunque grazie a Sara Bonechi e a Massimo Bucciantini che hanno curato l’edizione e al Museo Galileo che l’ha resa possibile. Con questa pubblicazione il lettore non solo ha finalmente a disposizione saggi dispersi e scritti in un lungo arco di tempo che va dal 1973 al 2016, ma è messo di fronte all’unità sostanziale del lavoro di Maurizio Torrini su Galileo. Dunque il volume ci mette nuovamente a contatto con i temi galileiani dell’autore, oltre che con la sua prosa dotta ed elegante.

Per dare conto della prospettiva con cui presento questo volume, co-

mincerò con un ricordo napoletano, il Convegno *Le autobiografie, le biografie, le filosofie nel moderno*, organizzato nel 2018 da Fabrizio Lomonaco per il 350° della nascita di Vico, i cui atti sono stati pubblicati su «Logos» nel 2019. Ho un ricordo vivo e affettuoso di quei giorni, sia perché quello fu l'ultimo convegno al quale partecipammo insieme, sia perché nelle pause dei lavori Maurizio mi conduceva in lunghe passeggiate nei luoghi della sua Napoli, una città a cui, come tutti sappiamo, era profondamente legato: si potrebbe dire una delle due città di Maurizio Torrini, insieme ovviamente a Firenze. Il convegno si svolse in due sessioni, a gennaio (alla Federico II) e ad aprile (alla Suor Orsola). Maurizio e io partecipammo alla sessione del 23-24 gennaio, lui con una relazione che aveva per titolo *Dagli Investiganti a Vico: curiosità e meraviglia alle origini della scienza* (il penultimo titolo della sua *Bibliografia* ma in realtà il suo ultimo contributo scientifico perché l'articolo *Croce e le scienze* che figura per ultimo, anticipato dal «Giornale critico della filosofia italiana» nel secondo fascicolo del 2020, è il testo di una relazione a un convegno del 2016); io con un intervento su *La biografia di Descartes da racconto di sé a vita esemplare*. Intervendendo nella discussione successiva al mio contributo, Maurizio ebbe modo di fare un rapido confronto tra il destino postumo di Descartes, al quale avevo accennato nel mio intervento, e quello di Galileo. Egli fece un'osservazione, che era tornata altre volte nelle nostre conversazioni, sulla mancanza in Italia, diversamente da come era stato fatto in Francia dopo la morte di Cartesio, della costruzione del mito nazionale di Galileo. Torrini non lamentava la mancanza di un'immagine condivisa del Pisano (neppure quella di Descartes lo fu), ma di qualcosa di preliminare e di più essenziale: la costruzione di una storia nazionale che avesse fatto di Galileo una delle figure tipiche e identitarie in cui le diverse stagioni della nostra cultura potessero riconoscersi. In altre parole, mentre del filosofo francese si è potuto dire *Descartes c'est la France*

(per riprendere il titolo di un libro pubblicato da André Glucksmann nel 1987), nulla di simile è accaduto per Galileo. Dunque di questo parlerò, di quali immagini di Galileo si sia alimentata la nostra coscienza nazionale e del posto precario assegnatogli nella nostra storia post-unitaria.

Quello della coscienza nazionale italiana di fronte a Galileo, o più banalmente della ricezione di Galileo in Italia, è un tema classico degli studi su Galileo: vi si sono dedicati Eugenio Garin e Paolo Galluzzi e, negli anni, altri più giovani colleghi, come testimoniano i volumi della “Biblioteca di *Galilæana*”, nella quale il libro è pubblicato. Maurizio Torrini vi è ritornato più volte, e la questione riaffiora qui fin dal titolo, *Galileo nel tempo*, scelto dall’autore, come si è detto, certo non per caso. Sono infatti diversi i saggi in cui è possibile ripercorrere la presenza (o l’assenza) di Galileo nella nostra storia nazionale. Naturalmente nel volume c’è anche molto altro, giacché Torrini si occupa a lungo della storia intellettuale di Galileo, delle reazioni della Chiesa alla scienza galileiana nel Seicento, di vari aspetti della storiografia galileiana. Ma io mi soffermerò sui contributi riguardanti le vicende della ricezione di Galileo nell’Ottocento e nel Novecento, un percorso unitario che si dipana lungo due direttrici fondamentali che è l’autore a indicare: l’atteggiamento della Chiesa e dei cattolici da una parte, e quello dello Stato post-unitario e delle élites dirigenti del paese dall’altra. Farò una presentazione unitaria dell’argomento, senza seguire gli sviluppi specifici dei diversi contributi che affrontano questi temi, nella convinzione di agevolare il compito del lettore e di interpretare fedelmente le idee dell’autore.

2. Incominciamo dunque dalla Chiesa e dall’apologetica cattolica. Maurizio Torrini offre un quadro assai articolato dell’apologetica cattolica e del coinvolgimento, a volte ufficiale a volte meno esplicito, della Chiesa di Roma nel-

la mai cessata disputa su Galileo, che dalla formazione dello Stato unitario si prolunga per tutto l'Ottocento e il Novecento fino al primo decennio del XXI secolo. Nei contributi qui raccolti dall'autore credo sia possibile distinguere fasi e tendenze diverse degli scritti di parte cattolica su Galileo. Nel primo Ottocento l'apologetica cattolica mostra un cambiamento apparentemente sorprendente ma che diviene facilmente comprensibile se si fa riferimento ad alcuni caratteri dell'apologetica settecentesca. Il secolo XVIII si era aperto col successo delle *Boyle's Lectures* che avevano profondamente rinnovato l'apologetica religiosa, dando attuazione alla volontà testamentaria del famoso chimico Robert Boyle, il quale aveva voluto finanziare, col suo lascito, una serie di conferenze per propagandare la compatibilità della scienza moderna con la religione cristiana. Sicché gli apologeti, prima preoccupati soprattutto di combattere il libertinismo e di rifiutare come veicolo di incredulità tutto ciò che si presentava come moderno, si trovarono improvvisamente impegnati a discutere dei vantaggi dell'*universo macchina* newtoniano per la religione e a costruire l'immagine positiva del *Christian philosopher* teista. Anche se fin da subito le *Boyle's Lectures* rivelarono non pochi elementi di eterodossia, sia rispetto al credo religioso sia in relazione all'ortodossia della scienza newtoniana, l'impatto dell'operazione propagandistica, che avveniva sotto l'egida di Newton, fu assai forte ed ebbe immediata diffusione europea. Ne furono contagiati pure i paesi cattolici, dove l'immagine dello scienziato devoto poteva essere usata per diffondere l'idea di una Chiesa conciliata con la scienza e per combattere l'incredulità dei filosofi moderni, come avvenne nella Napoli borbonica di Celestino Galiani, che recuperava Galileo nel progetto di rinnovamento culturale nel quale ebbe una grande parte Antonio Genovesi, e nella Torino Sabauda di Giacinto Sigismondo Gerdil, il quale non aveva esitato a fare gli elogi di Francesco Bacone per avere insegnato che «la vera filosofia

conduce alla religione», e aveva definito «un capolavoro» il *Dialogo* di Galileo, allora ancora all'Indice. Nonostante ci sia un aspetto paradossale, segnalato dall'autore, in questa rinascita dell'apologetica cattolica che veniva ispirandosi a modelli anglicani (Bacon e Boyle), con simpatie per l'arianesimo (Newton), o luterani (Leibniz e Eulero), almeno una parte della cultura cattolica trovava nella vicinanza con la scienza nuovo slancio e nuovi argomenti contro l'incredulità dei filosofi, col passare del tempo non più soltanto libertini ma illuministi. In questo quadro diviene possibile recuperare anche Galileo, dal 1822 non più all'Indice.

Dunque nei primi decenni dell'Ottocento, a un secolo di distanza dalle *Boyle's Lectures*, lo schema di quella sapiente operazione propagandistica viene riproposto anche in Italia da un'apologetica colta e aggiornata rispetto a ciò che accadeva Oltralpe. Maurizio Torrini ne caratterizza alcuni sviluppi emblematici a Napoli, Modena e Venezia. A Napoli è il vescovo di Castellamare di Stabia, l'oratoriano Francesco Colangelo a portare avanti un disegno apologetico sapiente mirante a restaurare l'alleanza pre-illuministica della Chiesa e della scienza contro la filosofia miscredente d'Oltralpe. Non a torto Colangelo è stato definito da Guido Oldrini «misoneista per vocazione», e a combattere i moderni, il loro materialismo e la loro incredulità, si era dedicato nell'opera *L'irreligiosa libertà di pensare nemica del progresso* (1804), proseguendo quella battaglia nella sua veste di presidente della Pubblica istruzione del Regno di Napoli (1824-1831), quando poté dispiegare l'intento di restaurazione politica che soggiaceva al suo disegno apologetico. A completare questo programma poteva contribuire un nuovo e 'devoto' Galileo, che Colangelo dipinge, dando prova peraltro di un'approfondita conoscenza dei testi galileiani, nel *Galileo proposto per guida alla gioventù studiosa* (1815, 2° ed. 1825), un titolo quanto meno audace, visto che la prima edizione usciva quando Ga-

lilei era ancora all'Indice (cfr. i due saggi del 2010: *Il Galileo di Francesco Colangelo: la scienza come apologia*, qui pp. 225-229; e *Il caso Galileo nell'apologetica cattolica tra Ottocento e Novecento*, qui pp. 244-245). Più tardi Colangelo confermerà l'impianto della propria apologetica scrivendo *La storia dei filosofi e dei matematici napoletani* (1833-1834), nella quale metterà insieme una genealogia della scienza moderna da Giambattista Della Porta a Francesco Bacone, a Galileo a Newton, nella quale la scienza si caratterizza per la sua capacità di opporsi al materialismo e all'incredulità dei filosofi e per la sua compatibilità con un cammino che porta a Dio. Quella di Colangelo era un'opinione condivisa. A Modena monsignor Giuseppe Baraldi pubblica nelle sue «Memorie di religione, di morale e di letteratura» un'immediata ed entusiastica recensione della seconda edizione del *Galileo proposto per guida alla gioventù studiosa*, a firma di Giuseppe Bianchi (*Il Galileo di Francesco Colangelo*, cit., qui pp. 229-230). Vent'anni dopo la pubblicazione a Napoli del *Galileo* di Colangelo, a Venezia il teologo Federico Maria Zinelli celebrerà la rinascita dell'alleanza tra fisica e metafisica nel segno di Galileo pubblicando il volume *Intorno allo spirito religioso della filosofia di Galileo Galilei* (1836). Come Colangelo, anche Zinelli celebrava la nuova alleanza tra fisica e metafisica nel segno di Galileo, ma non si limitava a separare Galileo dalla filosofia illuministica, perché arrivava a trasformare la polemica antiaristotelica del *Dialogo* in un'invettiva contro la filosofia degli «increduli illuministi» (*Il caso Galileo*, cit., qui pp. 246-247).

Questa rapida sintesi non esaurisce l'arco degli atteggiamenti interni alla Chiesa e ci sarà anche chi, come Vincenzo Gioberti (*Del primato morale e civile degli Italiani*, 1844), prenderà spunto dalla vicenda di Galileo per condannare chi avrebbe voluto (e vorrebbe) mantenere i fedeli nell'ignoranza (Ivi, p. 250). Ma il tono generale dell'apologetica cattolica dei primi decenni dell'Ottocento è quello sopra delineato: si tratta di un'apologetica colta, che

attinge alle fonti europee per un disegno organico di rinnovamento del quale fanno parte anche le forzature e le estremizzazioni che abbiamo visto.

3. La situazione cambia dopo l'Unità, che ha dato una nuova dimensione alle discussioni introducendo un riferimento statale e nazionale, del quale anche la Chiesa deve tenere conto, modulando diversamente i propri orientamenti. In questo nuovo atteggiamento dell'apologetica cattolica, che si protrae per tutto il Novecento fino a coprire i primi anni del XXI secolo, prolifera una letteratura minore di tono popolare, che si affianca allo sforzo dei primi decenni dell'Ottocento di delineare un piano culturale organico e finisce col prevalere su quell'eredità. Si sa che Maurizio Torrini aveva il gusto delle scoperte erudite e delle citazioni insolite, ma non è questo il punto. La sua indagine ha il merito indiscutibile di portare allo scoperto l'esistenza di una «minuta e minore pubblicistica cattolica», ampiamente diffusa nell'Ottocento e nel Novecento, che non era mai stata studiata prima. L'autore lo rivendicava a giusto titolo nel bel saggio del 2008 su *Galileo intempestivo*, delizioso e godibile per l'attenzione dedicata a questa produzione minore e la capacità di trarne lezioni significative, ma anche per la sottile ironia che lo pervade fin dal titolo (*Galileo intempestivo*, 2008, qui p. 264; ma si veda anche *Il caso Galileo*, cit., qui p. 240). Credo che si possa dire senza tema di smentite che questo terreno rimane da dissodare anche oggi, a tredici anni da quella prima constatazione. E, come dice l'autore, se questi scritti aggiungono poco all'*affaire Galileo*, ci dicono però molto sul nostro sventurato paese.

Nella ricostruzione fatta da Maurizio Torrini credo sia possibile individuare tre tendenze della pubblicistica cattolica che attraversano l'Ottocento e il Novecento e giungono fino ai giorni nostri: 1) si può senz'altro individuare una letteratura che dà voce a sentimenti popolari diffusi nel mondo cattolico,

una sorta di pubblicistica 'parrocchiale' che talvolta si esprime nelle forme di un rinnovato sanfedismo; 2) altre volte si tratta di una pubblicistica più interessante, per lo sguardo più ampiamente politico che rivela e per gli spunti che offre, caratteristiche che ne assicurano la diffusione di lunga durata fino a tutto il Novecento e la contaminazione con la letteratura 'alta'; 3) infine si manifesta con caratteri peculiari e propri una tendenza pacificatrice che comporta l'invito a chiudere il *caso* Galileo e ad accettare di redistribuire 'equamente' i torti tra i carnefici e le vittime. A queste tendenze va però aggiunto il tentativo di spostare l'accento dalla scienza galileiana (ormai incontestabile) alle debolezze dell'uomo Galileo, cercando sul piano morale quella condanna che non poteva più essere giustificata su quello scientifico (Ivi, pp. 253-254). È un atteggiamento diffuso sia nella pubblicistica popolare sia in quella colta e politica, ed è riscontrabile anche all'estero: per esempio da parte del gesuita francese Gaston Sortais che nel 1907 presenta un Galileo temerario e mosso dall'amor proprio ferito. Ma con termini non dissimili si esprimono Agostino Gemelli (1942), la *Civiltà cattolica* (1947), e persino una studiosa come Sofia Vanni Rovighi che nel 1948, pur riconoscendo l'errore dei teologi, non rinuncia a un argomento di ritorsione chiedendo eguale condanna della monacazione forzata imposta da Galileo alle due figlie. Com'è fatale che sia, anche lo schema che ho cercato di ricostruire lascia ai margini alcuni atteggiamenti difformi. Tra questi Torrini ritorna ripetutamente sulla statura morale e sull'opera del barnabita Giovanni Semeria, il quale nel 1905 pubblica la *Storia di un conflitto tra la scienza e la fede: la quistione galileiana*, nella quale pronuncia una condanna totale, lucida e ironica, dell'operato della Chiesa, e allega i progressi della scienza come prova della «forza vittoriosa della verità» (Ivi, pp. 256-257; *La Chiesa e Galileo. Celebrare per restaurare*, qui 356-359).

Ma veniamo ad alcune esemplificazioni delle tre tendenze principali

che caratterizzano la pubblicistica cattolica su Galileo nell'Ottocento e nel Novecento. Per la prima tendenza, quella popolare e a volte sanfedista, mi limiterò a due esempi che bene esprimono l'intento di difendere il comportamento della Chiesa davanti al mondo e davanti al popolo dei fedeli. Nel 1865 il prete napoletano Luigi Caruso, in un libro pomposamente intitolato *La verità sopra Galileo Galilei* (1865) fa una paradossale difesa delle carceri dell'Inquisizione: mentre in tutta Europa le prigioni non erano che «tetri, umidi ed oscuri bugigattoli», vere «fosse fangose» nelle quali si respirava «un'aria fetida e pestilenziale», sicché i miseri detenuti ne uscivano «colle membra imputridite e a metà morti», i prigionieri dell'Inquisizione erano detenuti entro «camere a volta, luminose ed asciutte, nelle quali si poteva fare un po' di moto» (*Galileo intempestivo*, qui p. 268). Altre volte si cade nel patetico, come nelle pagine del gesuita Alessandro Gallerani, che nel 1910 pubblica a Modena (presso la Tipografia pontificia e arcivescovile) *Il controveleno religioso. Lettere ad uno studente d'Università utilissime anche alle signorine istruite*. Qui l'autore spazia dall'origine dell'uomo a D'Annunzio, dall'inferno a Tolstoj, dalla massoneria ad Ardigò, e nella *Lettera 33*, interamente dedicata a Galileo, esorta a non dare addosso alla Chiesa per un solo errore, quello della Congregazione del Sant'Uffizio alla quale appunto si rimprovera «il solo fallo dottrinale commesso in tanti secoli di vita». Questo, si chiede col cuore in mano il gesuita, è dunque «l'amore che certi cattolici portano alla lor madre, la Chiesa?». Perché esporla al ludibrio «nelle pagine dei libri e sulle scene dei teatri?». Se anche ha sbagliato, è sempre madre: e «chi accusa sua madre, chi mette in piazza i suoi falli, chi ne fa oggetto di scherni, di satire, di commedie, Iddio non gli vuole bene» (Ivi, p. 265). E a questa patetica perorazione fa seguito la minaccia: questi «eredi di Cam» rammentino «la sentenza da Dio fulminata sul capo del loro antecessore» (*Il caso Galileo*, cit., qui pp. 239-240; *Galileo intempe-*

stivo, cit., qui p. 265).

La seconda tendenza, la lettura 'politica' dell'*affaire* Galileo, può essere esemplificata anch'essa con due figure che insistono su quella che Maurizio Torrini chiama ironicamente la *intempestività* di Galileo, e cercano di usarla per una rilettura della vicenda e per aprire un dialogo tra le parti in causa, che si risolve però in un nuovo processo, anche se non su basi dottrinali e considerazioni epistemologiche, ma su valutazioni storiche e sociologiche. La prima figura, cui l'autore dà molto spazio in quanto inventore della fortunata formula di «Galileo intempestivo», è quella del gesuita Carlo Maria Curci. Diciamo subito che è uno spazio meritato per un personaggio di rilievo che ebbe un posto importante nella cultura italiana del tardo Ottocento. Prima seguace e poi avversario di Gioberti, ispiratore e fondatore della «Civiltà cattolica», si impegnò in una battaglia contro il potere temporale della Chiesa che gli costò l'espulsione dall'ordine e la sospensione *a divinis*. Dunque un personaggio a suo modo eterodosso, considerato da Gramsci come un tassello importante dell'evoluzione del cattolicesimo italiano in senso liberale, cioè verso la fondazione del Partito popolare. Curci non era uno studioso di Galileo, ma la sua opera *Il moderno dissidio tra la Chiesa e l'Italia* (1878) conteneva quello che a Torrini sembra un ardito paragone tra la condanna di Galileo e l'atteggiamento della Chiesa nei confronti dello Stato nazionale unitario. La Chiesa ha pagato e continuerà a pagare il non aver saputo o voluto vedere per tempo nel caso di Galileo il movimento della Terra, nel caso dello Stato italiano i fatti della politica (che Curci dice «governati dalla Provvidenza»). Questo duplice ritardo è stata «la ragione precipua, indiretta bensì, ma efficacissima dei mali inestimabili che la Chiesa ha sostenuti sin qui, e sosterrà chi sa per quant'altro in Italia» (Ivi, pp. 261-262). Sembra una denuncia chiara delle colpe storiche della Chiesa di Roma, della quale però Curci minimizza i torti, «com'era e

com'è d'uso ancora», commenta Torrini. I patimenti subiti da Galileo sono «disturbi», pochi, minori e sopportabili: qualche viaggio di troppo da Firenze a Roma, qualche discreto interrogatorio, un paio di mesi di villeggiatura a Villa Medici. Ma Curci non si accontenta di minimizzare, volge il *merito* di Galileo (l'aver visto il movimento della Terra in anticipo sugli altri) in *torto* da parte sua. In fondo ciò che è accaduto è «colpa» di Galileo, che non ha saputo tenere per sé le sue scoperte: «se il sommo uomo si fosse tenuto in sé la sua scoperta, né il genere umano né alcuna sua parte ne avrebbe patito alcuno scapito; perché gli uomini sopra una terra, la quale pensano muoversi, ma non se ne accorgono, hanno né più né meno seguitato a fare come facevano sopra una terra, che sentivano e giudicavano immobile» (Ivi, p. 262). Sicché, a ben vedere, le scoperte di Galileo ebbero un qualche effetto solo per gli astronomi che dovettero modificare i loro calcoli, nell'indifferenza della massima parte degli uomini! Insomma Galileo ebbe appunto il torto di essere *intempestivo*.

L'altro personaggio di rilievo, che può esemplificare la lettura politica dell'*affaire* insistendo anch'egli sull'intempestività di Galileo, è una figura assai nota negli ambienti della capitale alla fine del secolo, Enrico Costanzi, figlio del proprietario dell'omonimo teatro. Costanzi si fa a suo modo interprete di una svolta dell'apologetica, che preferisce abbandonare al giudizio della storia l'Inquisizione e il Sant'Uffizio per salvare il papa e la Chiesa, che rinuncia a condanne non più proponibili su basi teologiche o scientifiche per cercare una giustificazione 'laterale' della condanna di Galileo, fondata su considerazioni storiche. Infatti nella sua opera *La Chiesa e le dottrine copernicane* (1892) anche Costanzi rimprovera a Galileo di essere stato intempestivo, di avere cioè avuto la colpa di «non temporeggiare; di voler correre più che non lo comportassero le condizioni stessa della scienza in quell'epoca» (p. 255). Nel-

la seconda edizione (1897) Costanzi metteva a frutto la «bancarotta della scienza» proclamata da Ferdinand Brunetière nel famoso articolo pubblicato nel 1895 nella «Revue des deux mondes», per condannare la follia di una scienza incerta che osa «isfidare la fede che si riferisce alla verità assoluta» (*Il caso Galileo*, cit., qui p. 258). La terza tendenza, quella della redistribuzione dei torti e dell'invito alla pacificazione, è strettamente legata alla lettura «politica» dell'*affaire* e, anzi, si può dire che ne rappresenti la continuazione nel Novecento. Caratteristica comune a questo dilatato processo a Galileo, che spesso si traduce in un appello alla conciliazione nazionale, alla rimozione degli attriti a vantaggio di una memoria condivisa, è l'invito non a riconoscere la verità, bensì ad abbandonare gli atteggiamenti «di parte». Un buon esempio ce lo offre nel 1931 il *Galileo Galilei* del gesuita Carlo Bricarelli, che distribuisce equamente i torti tra carnefici e vittime: Galileo avrebbe dovuto lasciar perdere la polemica coi peripatetici e allegare soltanto le ragioni astronomiche e fisiche, utilizzando anche le scoperte di Keplero, e la Chiesa avrebbe dovuto agire con maggiore attenzione e prudenza. In fondo sarebbe bastato poco per avere un altro esito dell'*affaire*: «con meno fretta e maggior preparazione scientifica di Galileo stesso; con maggior ponderazione teologica e maggior preparazione scientifica dei giudici e dei loro consultatori; con minore presunzione e ostinazione peripatetica degli avversari privati di Galileo, il doloroso conflitto sarebbe stato risparmiato alla storia della scienza e alla Chiesa» (*Galileo intempestivo*, cit., qui p. 269). Il «doloroso conflitto» è dunque colpa di tutti, Galileo compreso.

Il giudizio di Maurizio Torrini su queste tendenze e sui suoi più recenti sviluppi è molto severo: l'*affaire* Galileo continua a rivestire un ruolo centrale per la Chiesa perché questa ha condannato Galileo per avere sostenuto una teoria scientifica rivelatasi vera, e questa è una ferita non rimarginabile per la

Chiesa che si presenta come depositaria della verità. Perciò si moltiplicano le sottigliezze teologiche e i distinguo giuridici, che eludono la questione di fondo ma rivolgono appelli alla conciliazione nazionale, alla rimozione degli attriti, a una memoria condivisa. Per lo più invitano non a riconoscere la verità, bensì ad abbandonare gli atteggiamenti «di parte». Sotto l'apparenza di una conciliazione vogliono, dice l'autore, una restaurazione.

Questo atteggiamento caratterizza anche gli anni che portarono alla «riabilitazione» di Galileo, proclamata nel 1992 da Giovanni Paolo II. Nel 1985, chiudendo i lavori della Commissione istituita dal pontefice per affrontare la questione Galileo, Mario D'Addio approda a una spiegazione 'sociologica': il processo a Galileo concludeva una lunga *querelle* di ambienti fiorentini e romani, appassionati di astronomia, che sfociò nella tensione esistenziale tra i partigiani del nuovo e i difensori della tradizione, entrambi esacerbati dall'abitudine alle dispute dotte e ai duelli oratori. Più che altro una questione di costume, commenta Torrini. Sicché l'errore non fu dei teologi ma di chi si assunse la responsabilità di spingere a una decisione intempestiva. Ancora una volta si ribadisce che sarebbe stato meglio aspettare! Insomma c'è da parte ecclesiastica una diffusa volontà di voltare pagina, magari riconoscendo che «tutti agirono in buona fede, pur commettendo degli errori», come dice il card. Poupard (*La Chiesa e Galileo*, cit., qui p. 356), per chiudere finalmente il *caso Galileo*, e con esso la questione del rapporto tra scienza e fede. Solo che, come dice giustamente Torrini, Galileo affermava una «verità di fatto, confermata da studi e osservazioni di ogni genere e di ogni parte», sicché il *caso Galileo* è tutto da parte della Chiesa, che quella verità negava (Ivi, p. 353). Quello del rapporto tra scienza e fede diventerà, tragicamente, problema di Galileo soltanto con la condanna del 1633: non lo era mai stato prima, nonostante l'intenzionale anacronismo dei gesuiti che celebrarono il convegno *Galileo*

2009 (per il centenario del biennio di osservazioni astronomiche che portarono al *Sidereus nuncius* del 1610). E non è neppure, precisa Torrini, con buona pace dei gesuiti della Fondazione Niels Stensen (organizzatori del convegno fiorentino del 2009) ma anche di Nicola Cabibbo e del card. Ravasi, un problema assoluto, universale ed eterno (Ivi, pp. 360-361, ma cfr. anche *Il caso Galileo*, cit., pp. 259-260).

4. Tuttavia le colpe della difficile ricezione di Galileo nella nuova Italia furono anche della classe dirigente che nel corso dell'Ottocento e del Novecento (diversamente da oggi!? C.B.) si rivelò incerta nei confronti della scienza e incapace di comprendere il mondo contemporaneo. Il maestro di Maurizio Torrini ebbe modo di dire più volte che il processo a Galileo fu una «ferita non più rimarginata», una sorta di «tara storica» che bloccò la riforma intellettuale dell'Italia impedendo al nostro paese di entrare nella modernità in maniera sincrona rispetto agli altri paesi europei. Torrini riprende questi giudizi del 1986 e del 1997 nel saggio del 2009 *I Galilei di Eugenio Garin* (qui alle pp. 305 e 313-314) e riconduce agli effetti della condanna di Galileo anche l'atteggiamento incerto delle *élites* del paese.

Anche per quanto riguarda l'atteggiamento dello Stato e delle classi dirigenti nei confronti di Galileo, i saggi inclusi in *Galileo nel tempo* offrono un ventaglio di posizioni molto articolato che non possono essere qui riassunte in tutti gli sviluppi particolari. Seguirò quindi l'autore nella selezione che egli stesso fa dei momenti più significativi: a) il periodo post-unitario; b) lo stato liberale; c) il fascismo; d) il secondo dopoguerra. Ciascuna di queste diverse stagioni è animata da aspettative irrealizzate che approdano a un sostanziale fallimento.

Il primo fallimento è dello stato liberale post-unitario. Pochi anni dopo l'Unità e alla vigilia del XX settembre 1870 erano diffuse le aspettative di una rinvigorita rinascita della scienza in Italia che avrebbe finalmente restituito a Galileo il ruolo che meritava. Maurizio Torrini ricorda due testi significativi, entrambi del 1868. Nelle *Lezioni di letteratura italiana* Luigi Settembrini individuava con lucidità la questione della scienza come il problema che avrebbe caratterizzato il futuro della nuova nazione: «Ora che anche noi siamo divenuti una nazione, che faremo nella scienza che fu dai nostri padri educata bambina? Questo è il problema del nostro avvenire» (*Il caso Galileo*, cit., qui p. 248). E nel discorso *L'insegnamento della storia*, col quale inaugurava l'anno accademico 1868-1869 dell'Istituto Superiore di Firenze, Pasquale Villari si augurava che la scienza entrasse finalmente a fare parte di quella storia «che ha creato il presente ed è necessaria a comprenderlo» (*Galileo nel Novecento tra Italia e Europa. Sguardi*, 2014, qui p. 281) Ma queste aspettative andarono deluse per l'indifferenza e l'inadeguatezza delle classi dirigenti, con conseguenze importanti sia sull'immagine di Galileo nello Stato post-unitario sia sul destino della storia della scienza. L'autore osserva giustamente che Galileo fu da subito un campione della *libertas philosophandi*, celebrato come tale dalla repubblica delle lettere europea ed eletto a patrono dagli scienziati italiani nel loro primo congresso (Pisa 1839). Ma non fu mai un vessillo dell'anticlericalismo o un campione del libero pensiero o della libertà civile, ruolo che l'Ottocento massonico riservò a Giordano Bruno (e talvolta a Campanella). A stento Jules Barni aveva incluso Galileo nei suoi *Martyrs de la libre pensée* (1862), dove avevano un posto d'onore Bruno, Campanella e Vanini (*Il caso Galileo*, cit., qui p. 240). E soprattutto quella di Bruno, com'è noto, fu l'immagine nella quale si riconobbe la nazione laica, tanto che nel 1885, sulle pagine della «Civiltà cattolica» il padre Luigi Previti poté coniare il termine *brunomania* (Ivi, p.

251; sulla questione è ritornato nel 2009, con ulteriore documentazione, Saverio Ricci nel suo *Dal Brunus redivivus al Bruno degli Italiani: metamorfosi della nolana filosofia tra Sette e Ottocento*).

Il nuovo secolo alimentò nuove attese, spesso accompagnate dalla denuncia delle inadempienze della cultura italiana. Nel 1903 Henri Bergson si lamentava con Sorel (il quale girava la lamentela a Croce) della cultura italiana che non aveva saputo mettere a disposizione di chi non aveva familiarità con la nostra lingua un serio lavoro su Galileo. Pochi anni dopo il biologo Rudolph Virchow esprimeva stupore e sconcerto per la decadenza della cultura di una nazione, la nostra, che per secoli era stata all'avanguardia nel continente. Ma, ancora una volta, erano attese che sarebbero rimaste deluse. Significativo dell'estraneità delle classi dirigenti a Galileo e alla scienza è il fatto che nei tre volumi dell'Accademia dei Lincei destinati a celebrare nel 1911 il cinquantenario dell'Unità d'Italia sia assente, e per volontà del presidente dell'Accademia, il fisico Pietro Blaserna, proprio la scienza. Questa, era la giustificazione, è un sapere universale che mal si presta a celebrazioni nazionali, dunque deve lasciare il posto alle scienze applicate (*Galileo nel Novecento*, cit., qui p. 280). Le difficoltà che impedirono a Galileo di diventare un personaggio simbolo del rinnovamento culturale e civile dell'Italia in una fase storica che avrebbe potuto rappresentare una stagione di vigorosa ripresa del sapere scientifico nella coscienza nazionale, non aiutò certo la scienza a riprendere il cammino interrotto con la condanna del 1633 e condizionò anche il destino della storia della scienza in Italia. Sicché il bilancio dei primi cinquant'anni dello Stato unitario non può che essere negativo sia per la scienza sia per la sua storia. Maurizio Torrini lo dice con parole amare: «A cinquant'anni dalla raggiunta unità del paese niente era cambiato: la scienza liberata dall'oppressione clericale, restituita la libertà politica, avrebbe necessariamente e auto-

maticamente dovuto riprendere il cammino interrotto due secoli prima. La considerazione storica della scienza si era mobilitata in tono marginale e subalterno alla costruzione dell'identità italiana, pari al ruolo secondario che ricopriva nella vita del paese. Significativamente essa fu di pertinenza di soli scienziati, quasi fosse disciplina che riguardava solo chi se ne servisse, una considerazione ad uso interno, insomma. La storia della scienza non divenne coscienza storica, se per essa s'intende riconoscimento dei problemi reali del passato e della loro persistenza nel presente» (Ivi, pp. 280-281). Non era dunque soltanto il mito di Galileo a non trovare un posto adeguato nella coscienza nazionale, era l'intera scienza a non essere valorizzata, e con essa stentava a decollare anche la storia della scienza, disciplina emergente all'estero.

La situazione non migliora con l'avvento del regime fascista. Nel maggio del 1929 si inaugurava a Firenze il Museo di storia della scienza e veniva ristampata l'edizione nazionale delle *Opere* di Galileo, curata da Antonio Favaro e Isidoro Del Lungo e terminata nel 1909. Ma queste iniziative diventarono pretesto per un tronfio orgoglio nazionalistico, che trovò espressione nel volume *L'Italia e la scienza* (Le Monnier 1932), presentato dal senatore Antonio Garbasso, fisico e già podestà di Firenze, dove Galileo veniva annesso, in opposizione al neoidealismo di Croce, al *realismo* di cui Garbasso era l'alfiere e che si sarebbe manifestato nella decisione di Galileo che, non avendo sensate esperienze e certe dimostrazioni sul moto della Terra, si inchinava alla «autorità delle sacre lettere» (Ivi, p. 282). Mussolini chiamava Garbasso il «fisico in camicia nera» e ne aveva buoni motivi visto che nel descrivere la visita del duce al Museo fiorentino - ne ha già scritto Paolo Galluzzi nel 1987 - Garbasso parlava in toni rapiti dell'interessamento di Mussolini per l'autografo del *Sidereus nuncius*, dicendo che per la prima volta «quel manoscritto aveva per lettore un uomo della statura di colui che lo aveva pazientemente tracciato di

notte in notte» (Ivi, p. 283). Attenzione alle date: il 1929 è l'anno dei Patti lateranensi e nel vol. del 1932 il capitolo su *I rapporti di scienza e filosofia nel pensiero italiano*, viene affidato al rettore della cattolica, il francescano Agostino Gemelli, principale esponente della rinascita del neotomismo, che infatti neotomisticamente riconduce la particolarità della scienza galileiana nell'ambito universale della conoscenza filosofica, e questa sottomette alla rivelazione e alla teologia. Dieci anni dopo, commemorando l'«uomo Galileo» nel terzo centenario della morte (1942), il padre Gemelli arriva a fare di Galileo l'emblema della pacificazione tra Stato e Chiesa: Galileo, a parere di Gemelli, uscì vincitore dal processo perché non dubitò mai della concordia tra scienza e fede e, una volta superate le intemperanze del passato, egli è «un monito» «per gli italiani dei Patti lateranensi» perché insegna che se il pensiero è di per sé «una forza prodigiosa», appoggiato alla fede cristiana «si può dire, senza temerità, che può tutto» (Ivi, p. 300).

L'incarico affidato a Gemelli era uno sgarbo a Gentile, uscito sconfitto dall'accordo del regime col Vaticano. Peraltro neppure l'attualismo aveva dato un grande contributo alla comprensione di Galileo. Vito Fazio Allmayer (1912) aveva segnalato le insufficienze di Galileo filosofo (incapace di cogliere la dimensione della storicità), destinato, manco a dirlo, a essere «superato» da Vico, per poi essere recuperato, in una successione di «superamenti dialettici» hegeliani, da Kant, il quale avrebbe unito in una mirabile sintesi la natura e lo spirito. Meno ingenuo del suo allievo, in una conferenza su *La filosofia di Galileo*, tenuta nel 1942 per celebrare il terzo centenario della morte, Gentile riconosceva il ruolo storico di Galileo, che aveva avuto il merito di rivendicare la libertà della scienza (una scienza matematica platonizzante, a suo avviso) ma non aveva saputo, come invece aveva fatto Giordano Bruno, cui andavano le simpatie gentiliane, mettere in discussione l'autorità della Chiesa. E non si era

reso conto, a differenza di Bellarmino, che la sua scienza «non era soltanto scienza ma anche filosofia» (Ivi, p. 287, n. 68). Quella della «filosofia» di Galileo si confermava come un *topos* degli studi galileiani ed era stato declinato in maniera differente dai diversi interpreti. Sicché se nella *Storia dell'età barocca in Italia* (1929) Benedetto Croce aveva insistito sulla «filosofia non astratta» del Pisano, che l'autore cercava di sottrarre alle «storture» dei positivisti, per i quali egli era il modello dello scienziato positivo (Ivi, pp. 293-294), il Galileo «preilluminista» dipinto da Antonio Banfi nella *Vita di Galileo Galilei* (1930), sembrava meno portato alla riflessione filosofica e poco propenso a coltivare la coscienza morale (Ivi, pp. 289-292). Tutto ciò accadeva dentro la cornice europea di un rinnovato processo alla scienza galileiana, a suo tempo studiato nelle sue implicazioni filosofiche da Paolo Rossi (*Il processo a Galileo nel XX secolo*, in *Aspetti della rivoluzione scientifica*, Morano 1971). Una vicenda in cui interpretazione filosofica e revisione storiografica convergevano nel mettere in discussione valore filosofico e meriti scientifici di Galileo, l'una per cercare una rivincita sulla scienza, l'altra (almeno fino a Koyré) per togliere al Pisano il primato nella scienza moderna (Ivi, pp. 271 sgg.).

Comunque la conferenza di Gentile su Galileo avveniva a un anno di distanza dalla realizzazione della Domus Galilaeana di Pisa (un progetto che risale al 1938), che però nacque senza che fossero appianate le divergenze tra il presidente Giovanni Gentile e il segretario Sebastiano Timpanaro circa la natura e gli scopi dell'istituzione. La Domus si aggiungeva al Museo fiorentino in attesa che si realizzasse quel Museo di storia della scienza che sarebbe dovuto nascere dall'Esposizione universale romana del 1942, abortita a causa della guerra. Un progetto che nasceva male, in conseguenza della confusione, della compiacenza politica, dell'approssimazione e del conformismo, per ripetere le espressioni di cui si era servito Paolo Galluzzi nel saggio del

1987 su *La storia della scienza nell'E 42*, cui Torrini attinge per il giudizio negativo sull'iniziativa. Un fiorire di istituzioni che non era bastato al decollo della storia della scienza nel nostro paese, come a poco erano serviti, a parere dell'autore di *Galileo nel tempo*, i sette volumi in quarto pubblicati nel 1939 per celebrare il centenario della Società italiana per il progresso delle scienze (Ivi, p. 284).

Con la fine della guerra l'immagine di Galileo e della scienza cambiarono, e per un po' si credette che dalla scienza potesse venire una nuova rinascita: dopo tutto era stata soprattutto la filosofia a presentarsi come alleata del regime totalitario, ed era una filosofia spesso antiscientifica. Perciò il secondo dopoguerra vide un fiorire di iniziative volte a ricordare l'importanza del pensiero scientifico: gli articoli di Giulio Preti sul «Politecnico»; le storie popolari della scienza di Preti, di Geymonat, di Somenzi, le numerose traduzioni di autori fino ad allora sconosciuti. Bisogna inoltre aggiungere che nel 1953, a pochi anni di distanza dal progetto iniziale (1947), fu inaugurato a Milano il Museo nazionale della scienza e della tecnologia "Leonardo da Vinci". Ma anche questa volta la storia della scienza non decollò come ci si aspettava. Secondo Torrini ciò poté accadere perché mancò «quel circolo virtuoso di scienza, storia e filosofia capace di generarla» (Ivi, p. 300). La storia, anche per effetto della pubblicazione dei *Quaderni* di Gramsci, prese la strada della storia sociale, oppure di quella locale; la filosofia continuò nella sua tradizione di estraneità ai problemi della scienza; la scienza fu sopraffatta dal predominante interesse per la tecnica.

Ne risentì anche la storiografia galileiana: nella *Storia dei generi letterari*, pubblicata nel 1947 dall'editore Vallardi (riproposto senza modifiche nella einaudiana *Storia della filosofia italiana* del 1966), Eugenio Garin tracciava il ritratto di un Galileo non filosofo, che non assegnava nessun ruolo a Copernico

(mai citato dall'autore), che era estraneo alla nuova filosofia di Telesio, Bruno e Campanella ed era vicino all'aristotelismo dei padovani, con il quale il Garin di allora riteneva che la scienza moderna si ponesse in un rapporto di continuità, piuttosto che a Platone, salvo chiamare in aiuto i platonici Leonardo, Cusano e Ficino quando si trattava di giustificare il valore della sua scienza (Ivi, pp. 300-301; ma cfr. anche *I Galilei di Eugenio Garin*, 2009, qui pp. 319-322). Nel 1957 il libro di Ludovico Geymonat dipingeva un Galileo sperimentatore, dedito all'osservazione dei fenomeni piuttosto che alla matematica, un illuminista che si fece carico della dimensione sociale e politica del suo lavoro. Ma in sostanza anche il suo Galileo non era filosofo e non era consapevole della rivoluzione scientifica, della quale soltanto i filosofi avrebbero tratto le conseguenze (*Galileo nel Novecento*, cit., qui pp. 300-301). Se Geymonat riproponeva il ruolo ancillare della scienza rispetto alla filosofia, toccherà a Garin, ritornato su Galileo e la scienza degli umanisti agli inizi degli anni Sessanta, rivalutare l'opera rivoluzionaria di Galileo che ha saputo dare un nuovo significato al sistema del mondo copernicano, operando una «rivoluzione mentale» solidale con la cultura umanistica e rinascimentale (Ivi, p. 303; ma cfr. anche *I Galilei di Eugenio Garin*, cit., qui pp. 313-314 e 317-318). Sicché, con un filo di ironia, Torrini può concludere che un «non filosofo» (Galileo) e un'età «non filosofica» (il Rinascimento) realizzavano quella rivoluzione scientifica che apriva le porte alla modernità (*Galileo nel Novecento*, cit., qui p. 301).

5. In più luoghi del volume Torrini manifesta un marcato sospetto nei confronti di molta epistemologia contemporanea. È chiaro che per lui la fisica è una descrizione vera del mondo reale. Perlomeno lo è la fisica galileiana. Perciò la diffidenza di Torrini si manifesta soprattutto nei confronti del convenzionalismo e del falsificazionismo, perché su queste dottrine si è appoggiata

la tendenza a legittimare la condanna di Galileo, come una decisione scientificamente giustificabile, dando ragione al 'popperiano' Roberto Bellarmino che sull'uso ipotetico della scienza aveva inutilmente cercato di aprire gli occhi al rozzo positivista Galileo (*Il caso Galileo*, cit., qui p. 258; *La Chiesa e Galileo*, cit., qui p. 357), il quale avrebbe fatto bene a dargli retta come disse il «riabilitatore» Giovanni Paolo II (Ivi, p. 358). Vestiti nuovi per recenti celebrazioni ecclesiastiche e non solo (ne fa testo l'intervento di Emanuele Severino sul «Corriere della sera» del 27 maggio 2009, ricordato da Torrini in *La Chiesa e Galileo*, cit., qui p. 357), che assomigliano a vecchie restaurazioni.

Ma nella prima età moderna, quella di Galileo, c'era anche uno scetticismo alimentato dall'incomprensibilità, o addirittura dalla credenza nell'impossibilità della scienza, che apriva la strada alla relatività di tutte le opinioni, alla giustificazione dell'indifferenza di fronte ad esse. Un atteggiamento che rendeva opaca la rivoluzione scientifica in corso e che aveva molti adepti, alcuni dei quali di valore come Montaigne. In tempi recenti si è a lungo parlato della scienza dei gesuiti, presentandola come altrettanto plausibile di quella galileiana (Ivi, p. 358). Ed è proprio contro una tendenza storiografica a equiparare tutto, Galileo e il padre Athanasius Kircher, il cannocchiale e le *mirabilia* della natura, il microscopio e le *Wunderkammer*, che Maurizio Torrini assume una presa di posizione netta sui i negatori della rivoluzione scientifica: «Proprio quella rivoluzione che non c'è mai stata, la rivoluzione scientifica, rovesciò il punto di vista, capì e fece capire che solo dettando le *regole* della nostra conoscenza si sarebbe ottenuto di possedere la natura. E anche quando si ritornò ai musei, alle collezioni di fatti, di esperienze, di reperti, anche da parte di chi molte delle premesse di quella rivoluzione non condivideva, come Boyle, quelle regole restavano valide, costituivano e costituiranno, anche in campi lontanissimi da quelli che l'avevano rese necessarie e operanti, il

banco di prova di quel nuovo mondo che la rivoluzione scientifica aveva intrapreso a costruire» (*Da Galileo a Kircher: percorsi della scienza gesuitica*, 2005, qui p. 221).

Difesa di Galileo, valore conoscitivo della scienza, importanza e ruolo periodizzante della rivoluzione scientifica, sono stati i pilastri del lavoro di Maurizio Torrini, un impegno storiografico che è stato anche impegno civile militante, volto a ristabilire la verità, e quindi a rifiutare revisioni storiografiche motivate da scelte ideologiche, proposte fumose e interessate di pacificazioni nazionali, proliferate nella pubblicistica cattolica, che il più delle volte si sono rivelate essere una chiamata di correità che parificava meriti e torti. Ma il suo impegno era altrettanto intransigente nel segnalare le occasioni perdute dal nostro paese a causa dell'indifferenza o dell'incapacità delle sue classi dirigenti. Di questo impegno di Maurizio *Galileo nel tempo* è una testimonianza preziosa e dobbiamo ringraziare chi lo ha reso possibile.

CARLO BORGHERO

SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA*

* carlo.borghero@uniroma1.it; Dipartimento di Filosofia, Via Carlo Fea 2, 00161 Roma RM, Italia.